

# Leopardi e la pedagogia del saper vivere

Michele Zedda

L'ampia produzione letteraria di Leopardi contiene una riflessione pedagogica non esigua, né riducibile ai vividi quadri sulla fanciullezza, ma svolta in più direzioni tematiche. Una pedagogia non definita epistemicamente, confusa con altri piani teorici, ma degna della più attenta considerazione. La presente ricognizione si rivolge a un preciso plesso tematico, coincidente con uno dei motivi autobiografici più sentiti dal poeta, l'educazione al vivere.

È sempre molto viva, nel pensiero di Leopardi, la componente etica. Sia pure con varie oscillazioni, fra scetticismo distaccato e impegno militante, si può rilevare con facilità, in molti suoi testi, una forte tensione moralistica, una spiccata propensione a disquisire sul tema etico, cosicché non è arduo cogliere significati e ricadute di natura pedagogica.

Come vi è molta pedagogia frammista al suo discorso politico, così è per il suo pensiero etico. Ciò è del tutto normale, dacché una riflessione sull'uomo, sul vivere e il morire, sul bene e il male, rinvia necessariamente a valori, principi e finalità formative. Vi è di più. Nel momento in cui la teoria morale si fa metodo, precisando una serie di norme sul vivere, è chiaro che si è già in una dimensione pedagogica o, per meglio dire, anche pedagogica. Nel suo versante più pratico, il discorso etico si configura quindi, né più né meno, come una questione pedagogica del più grande interesse. È bene, quindi, analizzare con cura la sua morale pratica, così da enuclearne la pedagogia.

A ben guardare, in molti testi è presente una venatura etico-esistenziale, non disgiunta da un intento d'istruzione, da intendere nel senso di una proposta ai lettori: fornire strumenti critico-conoscitivi per vivere con più ocularità e ben difendersi nell'arena sociale. Questo è evidente non solo in molte pagine dello *Zibaldone*, ma pure nel preambolo al *Manuale* di Epitteto, in qualche abbozzo, in alcune *Operette morali* e, in più alto e vistoso grado, nei centoundici *Pensieri*.

Questa pedagogia, elaborata a partire dal vissuto personale, risente a pieno del suo rammarico di fondo. Com'è noto, Leopardi comprese tutto il valore dell'esperienza, del senso pratico, del sapersela cavare nel mondo.

Vano è saper quel che natura asconde  
agl'inesperti della vita, e molto

all'immatura sapienza il cieco  
dolor prevale<sup>1</sup>

Né va tralasciata l'incidenza della nicchia familiare e del piccolo ambiente recanatese, cui si trova giocoforza vincolato. Ambiente per più versi angusto, preclusivo di un respiro vitale, mondano e socializzante. Vi è quindi in lui un'esigenza profonda, un'attrazione naturale verso questo ambito di riflessione e non stupisce quanto tale tema educativo ricorra nel pensare la condizione umana, proprio perché legato alla sua infelice autobiografia sociale.

Non a caso, questa pedagogia mostra la veste di una denuncia e di una diagnosi amara: del mondo e dell'uomo con la sua malvagità. Viene fuori un ricco campionario di vizi, falsità, ipocrisie e doppiezze, la cui esposizione non ha il solo movente satirico; vuole favorire pure il disincanto, così da cogliere la realtà con più penetrazione. Non mancano le indicazioni pratiche: modalità difensive e d'azione nonché consigli preziosi per affrontare la vita. È senz'altro, questa, la parte più istruttiva, più didascalica dell'intera riflessione leopardiana, quella con cui vuole offrire il suo tesoro di esperienza mondana, sicché si è ora davanti a una pedagogia pratica, una pedagogia del saper vivere. A ben vedere, tale nucleo di riflessione si configura come un autentico problema pedagogico, la cui soluzione può consentire un'esistenza meno dolorosa. Va da sé che Leopardi ne rilevi tutta la crucialità e vi si rivolga con insistenza, dando vita a un'elaborazione feconda, sia nel suo lato più teorico e fondante, sia in quello più prescrittivo.

### *Una profonda propensione*

Sempre vivo è stato, in Leopardi, l'interesse verso l'educazione al vivere. A partire dagli anni giovanili, si è rivolto alla ricerca della saggezza, avvicinandosi a moralisti antichi e moderni, ma soprattutto a filosofie antiche finalizzate a guidare l'uomo nel vivere; alle filosofie dell'ellenismo e, in particolare, all'ultimo stoicismo<sup>2</sup>, le cui prescrizioni di vita ha stimato molto preziose. È noto il fascino subito dal mondo antico, conosciuto in principio solo a un livello di erudizione, ma poi, dopo la "conversione" del 1819, studiato con vero e profondo interesse. D'altronde, l'antinomia "uomo antico/moderno" è nodale per capire la sua visione del mondo: al primo riconosce l'eroismo, le passioni, le illusioni, l'azione nobile e magnanima. Nel secondo vede invece razionalità, calcolo, egoismo e mancanza d'ideali. Va detto, però, che tale convinzione sarà poi ridimensionata, quando avrà modo d'incontrare il pessimismo antico. A parte questo, è importante un punto: Leopardi trovò la morale stoica a

<sup>1</sup> *Il Sogno*, vv. 34-37.

<sup>2</sup> Sull'influenza dello stoicismo in Leopardi, si rimanda al saggio di Sebastiano Timpanaro, *Il Leopardi e i filosofi antichi*, in Id., *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Nistri-Lischi, Pisa, 1969; si segnala inoltre, Anna Dolfi, *Lo stoicismo greco-romano e la filosofia pratica di Leopardi*, in Ead., *La doppia memoria. Saggi su Leopardi e il leopardismo*, Bulzoni, Roma, 1986.

sé congeniale, per via di quel modo sereno di condurre l'esistenza, distaccato, rivolto alla tranquillità. Lesse con entusiasmo Seneca, Lucano, Marco Aurelio, ma subì più di tutto l'influenza di Epitteto, il cui *Manuale* fu da lui volgarizzato nel 1825<sup>3</sup> e alla cui etica si sentì davvero molto vicino. Come precisa nel *Preambolo*, in questo caro e prezioso «libricciuolo» sono contenute molte «sentenze verissime, diverse considerazioni sottili, molti precetti e ricordi sommamente utili»; inoltre, la pratica filosofica qui proposta è

se non sola tra le altre, almeno più delle altre profittevole nell'uso della vita umana, più accomodata all'uomo, e specialmente agli animi di natura o d'abito non eroici, né molto forti, ma temperati e forniti di mediocre forza, o vero eziandio deboli, e però agli uomini moderni ancora più che agli antichi<sup>4</sup>.

Nello stoicismo di Epitteto trovò una norma di vita quanto mai congeniale, una filosofia pratica idonea a lenire la sofferenza del vivere. Ne stimò la libertà dalle passioni, l'indifferenza verso le cose esterne, la pazienza, la tranquillità d'animo, l'ideale di saggezza e, più in generale, la nobile arte del saper vivere, condensabile in un precetto: «non curarsi di essere beato né fuggire di essere infelice»<sup>5</sup>. Questa filosofia fu da lui non solo apprezzata, ma pure posta in pratica. Ne verificò tutta la fondatezza e finì con il proporla ai lettori.

Dopo molti travagli dell'animo e molte angosce, ridotto quasi mal mio grado a praticare per abito il predetto insegnamento, ho riportato di così fatta pratica e tuttavia riporto una utilità incredibile, desidero e prego caldamente a tutti quelli che leggeranno queste carte, la facoltà di porlo medesimamente ad esecuzione<sup>6</sup>.

Per quanto fondamentale, tale linea di teoresi etica non fu esclusiva nella sua formazione. A parte la puntuale lettura di moralisti classici come Platone, Isocrate, Fozio e Stobeo, un'altra fonte non esigua va individuata nei moralisti francesi come Bossuet, La Bruyère e La Rochefoucauld. Né si devono dimenticare figure come Montaigne, Pascal e Rousseau, pur rilevando come la quantità di autori conosciuti, antichi e moderni, fu davvero straordinaria e nessuno schema può darne un'idea, nemmeno lontana. Di là dalle fonti di filosofia morale, conta però rilevare il nesso fra un così vivo interesse e la sua condizione esistenziale.

Ancora una volta, la radice autobiografica facilita la comprensione del pensiero, gettando luce su quanto può aver innervato la sua teoresi<sup>7</sup>. Un giovane

<sup>3</sup> Al riguardo si rimanda al saggio di Filippo Materiale, *Leopardi e Epitteto*, in AA. VV., *Leopardi e il mondo antico*, Olschki, Firenze, 1980.

<sup>4</sup> *Manuale di Epitteto (Preambolo del volgarizzatore)*, in *Tutte le opere* [a cura di Walter Binni], Sansoni, Firenze, 1969, vol. I, p. 492.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 493.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> Il condizionamento autobiografico è molto presente nella teoresi leopardiana. Come ha segnalato Cesare Luporini, la sua teoria deriva spesso dalle vicende personali-esistenziali;

gracile, malato, sensibile oltremisura, vistosamente impacciato in società, non poteva non subire tutto il fascino di un codice filosofico volto a rendere più lieve l'esistenza. Ciò spiega l'incontro fatale con lo stoicismo. Ma Leopardi andò più avanti, frequentando moralisti più o meno noti di ogni epoca. La sua, del resto, è una ricerca eclettica, che si vale di ogni apporto utile, anche perché, al fondo, vi è un'esigenza di fruibilità personale.

Questo vivo interesse sfocia in alcuni progetti letterari da cui si evince l'intento di insegnare ai lettori l'arte del vivere, le norme di condotta nonché i criteri utili a conoscere gli uomini. Sono lavori mai realizzati, ma solo ideati, i cui titoli, però, sono quanto mai emblematici.

Nelle *Polizze a parte* è raccolta con pignoleria un'ampia quantità di riferimenti dello *Zibaldone*, utili alla stesura di tali lavori futuri. Leopardi titola alcune unità come segue: *Piacere*. [Teoria del piacere] – *Della natura degli uomini e delle cose* – *Trattato delle passioni, qualità umane ec.* – *Manuale di filosofia pratica*. Ancora, nei *Disegni letterari*, ai capi IX, X, XI, XII e XIII, figurano i seguenti titoli: *Trattato delle passioni* – *Della natura delle cose e degli uomini* – *Lettere di un padre a suo figlio* – *Dottrina morale a uso dei fanciulli* – *Massime morali sull'andare del manuale di Epitt. Rochefoucauld ec.* – *Lettera a un giovane del 20° secolo* – *Consulta di un padre circa l'incamminamento di un suo figliuolo naturale* – *A se stesso, ad imitazione di Marco Aurelio. τὼν εἰς ἑαυτὸν* – *L'arte di vivere nel mondo. Poema* – *Trattato delle passioni e dei sentimenti degli uomini* – *Manuale di filosofia pratica: cioè un Epitteto a mio modo* – *Galateo morale: cioè dei rispetti che bisogna avere nella conversazione e nel viver civile, per non offendere certe passioni degli uomini, in certe maniere, poco osservate* – *Il Machiavello della vita sociale* – *L'arte di essere infelici. Quella di essere felici, è cosa rancida; insegnata da mille, conosciuta da tutti, praticata da pochissimi e da nessuno poi con effetto*. Si tratta di lavori mai compiuti, rimasti a un livello di vagheggiamento letterario; ma dai titoli ben si evince una propensione a educare, istruire, svelare ai lettori l'arte preziosa del vivere. Degna di nota è pure la voce *Machiavellismo di società*, contenuta nell'*Indice del mio Zibaldone di pensieri* e corredata da un ampio catalogo di riferimenti. Una voce molto utile, come si vedrà, per dipanare il delicato nodo relativo alla sua fattiva stesura<sup>8</sup>.

A parte i lavori mai nati, giova esaminare i testi dove l'intento didattico è realizzato, cioè quelli contenenti, almeno in parte, l'insegnamento altrove auspicato. L'arte del vivere è un tema pedagogico di antica data, esposto per lo più nella forma del manuale, del breve trattato e, più recentemente, del galateo<sup>9</sup>. È un tema compendiato in aforismi, massime, precetti e rivolto a un

difatti «quasi sempre in Leopardi la formulazione oggettiva e generalizzata di un'idea è preceduta da analisi del proprio vissuto, di carattere psicologico-esistenziale» (Cfr. Cesare Luporini, *Decifrare Leopardi*, Macchiaroli, Napoli, 1998, p. 227).

<sup>8</sup> La questione critica concerne l'eventuale coincidenza di *Machiavellismo di società* con i centoundici *Pensieri*.

<sup>9</sup> Leopardi è stato un avido lettore di tale genere letterario, come prova il suo *Elenco di letture*

pubblico non più giovanissimo. A questo studio Leopardi dà il contributo migliore con i *Pensieri*, ma prima di questi, vi sono altre opere la cui vena didascalica è ben visibile e ciò a iniziare da alcune *Operette morali* e dallo *Zibaldone*<sup>10</sup> il quale, va però precisato, non era destinato al pubblico. Vale perciò la pena esaminare alcuni lavori significativi in tal senso<sup>11</sup>, non prima di aver segnalato una cautela procedurale.

Va premesso che l'intento delle *Operette* e dei *Pensieri* è anzitutto satirico e di denuncia civile<sup>12</sup>, così da far emergere, per contrasto, l'auspicata moralità e la società ideale. Valendosi di una modalità obliqua e dissimulata nonché del suo migliore arsenale retorico, Leopardi dà battaglia a una società avversa<sup>13</sup>, mirando a destare la coscienza dei lettori. L'intento è quello di svelare i meccanismi sociali, di mostrare a nudo l'umanità nei suoi difetti, passioni e miserie, così da suscitare sdegno e amore del giusto. Tale intento, quanto mai formativo, può sembrare contrario a quello più "istruttivo", relativo al saper vivere. Questo è senz'altro vero: una cosa è infatti educare il lettore alla virtù, ben altra il volerlo smaliziare. Ma è pur vero che i testi citati operano uno svelamento, mostrando uno spaccato dell'umanità, nella sua crudezza quotidiana. A parte quanto Leopardi auspica, biasima o denuncia, è sicuro che le nozioni esposte sono utili informazioni sull'uomo, sul mondo e sul vivere, cosicché si prestano *comunque* a una lettura *istruttiva* ed è quindi lecito ravvisarne il valore, di là dal registro espressivo usato e dal messaggio più vistoso. Ciò induce a svolgere la lettura del testo *anche* in chiave machiavelliana.

Va subito aggiunto che stante lo spaccato, lo specchio fedele dell'umanità da lui offerto, la lettura "etica" delle *Operette* e dei *Pensieri* può compiersi secondo due linee, rinviando così a due distinte intenzionalità formative. Da un lato, valendosi del contrasto, si educano i lettori alla virtù; d'altro lato, in senso machiavelliano, si comunica loro un'esperienza di vita finalizzata a non farsi calpestare. Fra le due linee, la prima è più verosimile; Leopardi avrebbe

(1823-1830). La biblioteca di Monaldo ne era d'altronde molto ben provvista.

<sup>10</sup> Lo *Zibaldone di pensieri*, iniziato a Recanati nel luglio 1817 e concluso a Firenze il 4 dicembre 1832, fu pubblicato solo nel 1898 in 7 volumi da Le Monnier con il titolo *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, titolo derivato da uno degli *Indici* leopardiani. Nell'edizione del 1937 in 2 volumi (Mondadori) sarà ripristinato l'originario titolo voluto da Leopardi.

<sup>11</sup> Delle *Operette Morali* vengono qui prese in esame il *Dialogo Galantuomo e Mondo*, la *Novella Senofonte e Machiavello* e i *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*. Sulla stessa linea "morale", ne vanno segnalate altre, come *Il Parini ovvero della gloria*, il *Dialogo di Timandro e di Eleandro*, il *Dialogo di Tristano e di un amico*. Per una ricostruzione attenta dell'iter leopardiano, si rimanda all'interessante saggio di Sergio Campailla, *La vocazione di Tristano. Storia interiore delle «Operette morali»*, Pàtron, Bologna, 1977.

<sup>12</sup> L'intenzionalità etico-letteraria delle *Operette* è ben illustrata nel saggio di Filippo Secchieri, *Con leggerezza apparente. Etica e ironia nelle «Operette morali»*, Mucchi, Modena, 1992.

<sup>13</sup> L'avversione di Leopardi a una società ostile e la volontà di vendicarsi sono inequivocabili. Poco prima d'iniziare la stesura delle *Operette*, scrive a Pietro Giordani: «In questi giorni, quasi per vendicarmi del mondo, e quasi anche della virtù, ho immaginato e abbozzato certe prosette satiriche» (*Epistolario*, 4 settembre 1820).

dato spazio al “machiavellismo” con il fine di valorizzare, *per differentiam*, la morale opposta. Come nota Fabio Russo, è presumibile che l’adesione al machiavellismo sia solo fittizia; del resto, la modalità di «ricorrere al male da cui si è colpiti per non passare da stolti e per avere successo non vuol dire affatto una piena approvazione, una convinzione dell’autore, scontento di tante cose e in questo caso dei ripieghi e dei compromessi, anche se egli stesso in un primo tempo sembri disposto ad aderirvi; ma piuttosto una finzione di accettarli, quasi una palinodia per sostenere il contrario»<sup>14</sup>. Questo è senz’altro condivisibile, ma va pure tenuto in conto, come si è detto, che alcune *Operette* insegnano *comunque*, per via del contenuto, un’efficace lezione sul vivere.

Non è poi da escludere che il movente di denuncia conviva pure, volutamente, con quello di attrezzare i giovani più incauti di fronte alle ribalderie del mondo. Così puntualizzando, si evita il rischio ermeneutico e si ribadisce comunque, nei testi in esame, una duplice cifra pedagogica, anche nel senso, perciò, di una fattiva istruzione al saper vivere. La linea “machiavelliana” merita quindi una considerazione più larga ed è bene calarsi nel testo per averne un riscontro.

### L’avversata ingenuità

Per quanto collocate in un’appendice, sono senz’altro degne di nota due *Operette morali*: il dialogo *Galantuomo e Mondo* e la novella *Senofonte e Niccolò Machiavello*, testi non molto conosciuti, ma rivelanti tutta la sensibilità leopardiana per il saper vivere nonché una forte vena autobiografica. Di là dall’esito farsesco, è ora in scena un tema pedagogico sempre attuale: la preferibilità di un educare convenzionale, fondato su alti ideali, oppure di un’istruzione pratica, aderente alla cruda realtà del mondo.

Svolto nella forma di satira, il dialogo *Galantuomo e Mondo*<sup>15</sup> è da vedere in chiave autobiografica, con Leopardi nelle vesti dell’ingenuo Galantuomo. Si è ora dinanzi a uno svelamento del *verum*: il vivere umano, i maneggi e i più diversi negozi sociali sono visti per quello che sono, senza infingimento né vernice retorica. Ne discende una morale molto chiara: l’uomo leale, colto e virtuoso è perdente, mentre l’uomo falso e malvagio consegue un vivere riuscito.

Questo dialogo divulga un messaggio fondato sull’esperienza, una lezione di vita la cui cifra pedagogica è del tutto evidente. È sicuro che Leopardi parteggia per il virtuoso incompreso e sbeffeggiato, ma è pur vero che il testo, mediante il frasario comico-realistico di Mondo, realizza un audace svelamento, ponendo a nudo la vita sociale in tutta la sua cattiveria e falsità. Di là dal giudizio morale, è dispensata una vera lezione di vita, in quanto è indicata la *forma mentis* più efficace per destreggiarsi nell’arena sociale. Una lezione da subito condensata in un’equazione cruda e prosaica, cioè *dabbenaggine* uguale *coglioneria*. Per dare qualche esempio dell’insegnamento, si rinvia alle beffarde parole di Mondo.

<sup>14</sup> Fabio Russo, *Leopardi politico o della felicità impossibile*, Bulzoni, Roma, 1999, p. 104.

<sup>15</sup> Il dialogo *Galantuomo e Mondo* è stato composto nel giugno 1821.

Non basta avere ingegno, ma un certo tale ingegno [...] Specchiati in Dante Alighieri, in Cristoforo Colombo, in Luigi Camoens, in Torquato Tasso, in Michele Cervantes, in Galileo Galilei [...] [sono stati] infelicissimi, e la fama poco può consolare in vita e niente dopo la morte<sup>16</sup>.

Più avanti, allorché Galantuomo fa notare di avere sempre studiato nel passato, Mondo replica con la consueta, disarmante lucidità: «Male malone. Hai sprecato il tempo, la fatica e la spesa. Tutto lo studio fa conto d'averlo gittato, e il danno che ti resta lo porterai gratis per amore del diavolo»<sup>17</sup>; inoltre «Non sai che altro è quello che si dice, altro quello che si fa? E da lunghissimo tempo non c'è memoria di [...] persona che abbia conformato i fatti alle parole?»<sup>18</sup>. Bisogna quindi mostrarsi ben diversi da quanto si è, vale a dire simulare e dissimulare ogni giorno.

Negli uomini non si trova più compassione, sicché non vale il confessare i propri difetti o svantaggi. Neanche si stimano più i pregi veri, se non se ne fa gran chiasso, sicché la modestia non può far altro che danno. E se chi li possiede non se ne mostra persuasissimo, è come se non gli avesse. La prima regola in questo particolare è di fornirsi di una buona dose di presunzione, e mostrare a tutti di tenersi per una gran cosa<sup>19</sup>.

La tattica più felice per farsi valere è quella di millantare una più alta condizione, come Mondo puntualizza: «E perciò conviene che l'ignorante s'arrogli dottrina, il plebeo nobiltà, il povero ricchezza, il brutto bellezza, il vecchio gioventù, il debole forza, il malato sanità, e via discorrendo»<sup>20</sup>. Anche l'amici-zia, vista con il dovuto disincanto, è definita «fatta a uso di quelle fibbie o fermagli che servono ad allacciare mentre bisogna, e finito il bisogno si slacciano, e spesse volte si levano via»<sup>21</sup>. Tutto incentrato sull'utilità e l'opportunità, l'insegnamento di Mondo si vale del metodo maieutico e si chiude con un quesito preciso: «a cosa giova la virtù?». L'allievo fa contento il maestro, dando prova di aver ben appreso la lezione.

A non cavare un ragno da un buco. A fare che tutti vi mettano i piedi sulla pancia, e vi ridano sul viso e dietro le spalle. A essere infamato, vituperato, ingiuriato, perseguitato, schiaffeggiato, sputacchiato anche dalla feccia più schifosa, e dalla marmaglia più codarda che si possa immaginare<sup>22</sup>.

<sup>16</sup> *Dialogo Galantuomo e Mondo*, in *Tutte le opere*, cit., vol. I, p. 200.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 201.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 203.

<sup>20</sup> *Ivi*, p.204.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> *Ivi*, p.205.

Parole, queste, in cui non è arduo scorgere la radice autobiografica<sup>23</sup>. Nonostante la forma satirica e caricaturale, il testo reca un messaggio molto chiaro: la virtù non paga e conduce al fallimento, mentre falsità e ipocrisia consegnano il successo. Vero è che si è dinanzi a una satira sociale, con il suo sempre valido *castigat ridendo mores*; ed è pur vero che, con tale stigmatizzare usi e costumi del vivere, questo genere fa ben cogliere criticità, debolezze e paradossi. Ma non è meno vero che la forma caricaturale dà più risalto al contenuto e ne favorisce una divulgazione più efficace. A questo punto, non è fuori luogo valutare il testo in esame sotto specie pedagogica, indicandone, quale destinatario ideale, un giovane ingenuo e privo d'esperienza mondana.

Non si può non convenire con Sergio Campailla, secondo cui il dialogo *Galantuomo e Mondo* «può definirsi un breviario della socializzazione ad uso dei giovani disinseriti ed emarginati»<sup>24</sup>. La questione pedagogica è qui nell'alternativa fra l'educazione tradizionale e quella "mondana". Il giovane pieno di virtù e ideali, se vuole inserirsi nel mondo deve sottoporsi a una sorta di "controeducazione" capace di abilitarlo. Secondo Campailla, la moralità delle *Operette* «passa attraverso il filo spinato di questa controeducazione, che costringe il neofita o ad un'apostasia in blocco del passato, con il rinnegamento dunque di tutta una personalità costruita su precisi capisaldi con rara passione e avidità anticipatrice, oppure ad una "resistenza" che costi un rilevantissimo spreco energetico»<sup>25</sup>.

Questo giudizio evidenzia il nucleo qui centrale, vale a dire il divario fra l'educazione "ideale" e quella "mondana": un problema pedagogico sempre denso di risonanze sociali, avvertito in tutta la sua portata dalla sensibilità di Leopardi, peraltro sullo sfondo di una realtà politica e sociale in forte tensione e gravida di rivolgimenti epocali. Questo nodo pedagogico è sollevato pure altrove nella speculazione di Leopardi, che ha qui il merito di averlo, per così dire, "posto in scena", nella forma satirica.

La pedagogia del vivere è il *Leitmotiv* anche dell'abbozzata novella *Senofonte e Niccolò Machiavello*<sup>26</sup>. Questi due grandi «maestri e scrittori in vita dell'arte di regnare»<sup>27</sup> si confrontano con un'orazione per avere un posto da istitutore e, fra i due, ha la meglio il Fiorentino. Nel discorso di Machiavello – *alias* Leopardi – è svolta una sagace disamina pedagogica sul saper vive-

<sup>23</sup> A comprovare con chiarezza tale nesso autobiografico, si consideri quanto Leopardi scrive a Pietro Brighenti in una missiva del 22 giugno 1821: «Io sto qui, deriso, sputacchiato, preso a calci da tutti, menando l'intera vita in una stanza, in maniera che, se vi penso, mi fa raccapricciare»; (cfr. *Epistolario*, in *Tutte le opere*, cit., vol. I, p.1122).

<sup>24</sup> Sergio Campailla, *cit.*, p. 35.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 37.

<sup>26</sup> Questo scritto non è incluso nel corpo centrale delle *Operette*, ma compare in un'appendice. È diviso in tre parti: a) *Novella: Senofonte e Niccolò Machiavello*; b) *Per la novella Senofonte e Machiavello*; c) *Alla novella Senofonte e Machiavello*.

<sup>27</sup> *Novella: Senofonte e Niccolò Machiavello*, *Tutte le opere*, cit., vol. I, p. 189.



re, a cominciare da un dato: molti scrittori hanno disquisito sull'educare a governare, a vivere e a trattare il prossimo, senza però prefiggersi di fondare un'arte vera e propria. «Da per tutto si discorre principalmente d'ammaestrar gli uomini a saper vivere, ché qui alla fine consiste l'utilità delle lettere, e della filosofia, e d'ogni sapere e disciplina»<sup>28</sup>; senonché tali autori hanno sbagliato almeno in due punti. Il primo è l'aver voluto insegnare a vivere «secondo i precetti di quella che si chiama morale»<sup>29</sup>. Ne segue che un giovane «per bennato, e beneducato che sia, pur ch'abbia un tantino d'ingegno» è subito costretto dalla vita a rinunciare alla virtù, cosicché, per poter vivere senza essere umiliato da tutti «è assolutamente necessario d'esser birbo: che il giovane finché non ha imparato ad esserlo, si trova sempre malmenato»<sup>30</sup>. Al contempo, Machiavello rileva come i libri insegnino il contrario di quanto serve al vivere quotidiano e avanza una comparazione degna di nota, ovvero sia la sostanziale analogia fra due arti, quella del «saper vivere» e quella «del saper regnare (ch'è tutt'uno, poiché il fine dell'uomo in società è di regnare sugli altri in qualunque modo, e il più scaltro regna sempre)»<sup>31</sup>. Ma tutto il suo disappunto va all'istruzione libresca – un'istruzione fasulla e mendace – in quanto fondata sulla morale e perciò inadeguata a preparare alla vita.

Torno a dire: qual è il fine dei libri, se non di ammaestrare a vivere? Ora perché s'avrà da dire al giovane, o all'uomo, o al principe, *fate così*, ed essere fisicamente certo che se farà così, sbaglierà, non saprà vivere, e non potrà né conseguirà mai nulla? Perché dovrà l'uomo leggere i libri per istruirsi e per imparare, e nel tempo stesso, conoscere ed esser disposto di dover fare tutto il contrario precisamente di quel ch'essi libri prescrivono?<sup>32</sup>

Sempre nella veste di *advocatus diaboli*, Machiavello prende le distanze dall'educazione tradizionale e le oppone il suo realismo pedagogico, vantandone un elemento di forza: la *coerenza* del dire «nudamente quelle cose che son vere», sicché auspica, per il bene dei giovani «che quello ch'io ho insegnato ai principi s'applichi alla vita privata, aggiungendo quello che bisognasse»<sup>33</sup>. Machiavello prefigura perciò l'elaborazione di una pedagogia sulla falsariga del *Principe*, debitamente integrata e finalizzata al giovane. Così facendo, si avrebbe finalmente a disposizione un «Codice del saper vivere, una regola vera della condotta da tenersi in società»<sup>34</sup>. Non si può minimizzare questo passo, più che mai indicativo di una ben precisa intenzionalità eudemonistica e pedagogica. Come si vedrà più avanti, sono parole molto utili per dipanare il nodo critico inerente la fattiva stesura di questo *Codice*.

<sup>28</sup> *Per la novella Senofonte e Machiavello*, Tutte le opere, cit., vol. I, p. 190.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 191.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

Nell'educare al vivere, si suole cadere in un secondo errore, quello di comunicare i precetti con un linguaggio falso, ingannevole, idoneo solo a confondere le idee. Per dar vita a un insegnamento davvero utile, l'arte del saper vivere, cioè «l'arte della scelleraggine» non va espressa con il linguaggio della morale, cioè dell'arte «di non vivere», ma con un frasario adeguato, più aderente al vero. Al riguardo, Machiavello si domanda il motivo di tale nefasta confusione: «Perché tutte le arti e scienze hanno da avere i loro termini propri, e più precisi che sia possibile, fuorché la più importante di tutte, ch'è quella del vivere?»<sup>35</sup>. Per chiarire ciò, ricorda la sua attività di scrittore «e quindi di maestro de' lettori e della vita» e ribadisce il suo criterio fondato su coerenza e onestà.

Non ingannai gli uomini considerati come miei discepoli, e promettendo loro di ammaestrarli, non li feci più rozzi e stolti di prima, non insegnai loro cose che poi dovessero disimparare [mirando solo] all'utilità de' lettori, non diedi loro precetti dannosi o falsi, ma spiegai loro distintamente e chiaramente l'arte vera ed utile<sup>36</sup>.

A ben vedere, *Senofonte e Machiavello* testimonia quanto Leopardi abbia a cuore l'educazione al saper vivere. Svolta come monologo, questa novella solleva un quesito pedagogico di notevole importanza. Due grandi maestri del passato danno lo spunto per disquisire su un'alternativa di fondo, vale a dire scegliere un'educazione aderente al *verum*, oppure un'educazione convenzionale, recante valori e nozioni di poca o nessuna utilità, poiché il mondo esige ben altre cognizioni. Un quesito sempre attuale, pieno di sviluppi teorici e tutt'altro che ridicibile a una mera opzione *in itinere*. Per dirla con più attuale lessico pedagogico, si può qui vedere in tutta la sua frizione l'antinomia tra l'educazione ideale e quella pratica.

Questa novella pone in luce sia la crucialità del tema, sia la preferibilità di un insegnamento veridico, più vicino alla realtà, volto perciò a denudare, a mostrare il reale volto delle cose, a chiamarle con il vero nome. Non a caso, è il magistero di Machiavello a dominare la scena<sup>37</sup> e a prefigurare, anche per la vita privata<sup>38</sup>, l'uso dei criteri teorizzati per l'universo politico. Con questa novella, Leopardi delinea un lato pragmatico della sua pedagogia, ne precisa taluni elementi di metodo e visualizza, in tutta la sua ampiezza, il divario fra quanto l'educazione professa e quanto, invece, bisogna conoscere per vivere, confermando così la sua diffidenza verso modalità di formazione tradizionali. Tensione morale e movente autobiografico danno forma al quesito pedagogico in cui si riflettono, pertanto, la sua esperienza vitale, l'offesa del mondo e lo sfiorire delle illusioni e dei cari inganni.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 192.

<sup>37</sup> È da notare che Senofonte è stato allievo, sia pure indiretto, di Socrate. Un'intera scuola di teoresi etica viene quindi posta in secondo piano dalla morale di Machiavelli.

<sup>38</sup> L'equivalenza di metodo fra il comportamento politico e quello morale è il nucleo qualificante questa novella.

A ben considerare, *Senofonte e Machiavello* finisce per delineare, sia pure a grandi linee, un modello formativo verso cui l'esaltazione di Leopardi è, beninteso, ironica e satirica; ma rimane tutta l'importanza di avere sollevato il problema e di averne inquadrato la natura. Così come quella di Mondo, la pedagogia di Machiavello non dà certo risposta al problema esistenziale: è poco più di una caricatura che ha però il merito di evidenziare, per contrasto, quali esiti sociali può dare un'educazione fondata solo su idealità e convenzioni, ma lontana dal vissuto e dal senso pratico. Un punto pedagogico, questo, legato al valore dell'esperienza e, pertanto, in linea con le idee pedagogiche avanzate da Locke, Chesterfield e Rousseau, autori molto ben conosciuti dal Recanatese e, peraltro, ben rappresentati nella biblioteca paterna.

### *L'arte del vivere*

Nei *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*, breve trattato in sette capitoli<sup>39</sup>, è possibile scorgere, fra l'altro, anche l'aspetto di ammaestramento dei lettori. Il testo va decodificato in chiave autobiografica, in quanto nel protagonista – l'immaginario filosofo Filippo Ottonieri – non può non vedersi Leopardi. Vi sono riuniti per lo più pensieri dello *Zibaldone* e non mancano, nel finale, alcuni motti arguti. A differenza dei due testi prima considerati, ora non vi è più una pedagogia sensibile al metodo di fondo, ma viene svolto un discorso dal tono più precettistico.

Per quanto non sia sempre presente, l'educazione al vivere traspare da molti ragionamenti del filosofo, per esempio nel capitolo secondo, là dove discetta sul piacere, sul dolore, su temi come la felicità, i desideri, la vecchiaia e l'incontentabilità. Dal testo emerge anche una linea di senso informativa, costituita da più nozioni finalizzate a un vivere oculato. Benché siano il frutto esperienziale di Ottonieri/Leopardi, di queste verità il lettore può comunque fare tesoro, adottandole come coordinate di massima per l'azione. Si tratta, in vari casi, di lucidi giudizi sulla natura umana, giudizi spesso inusuali e in controtendenza con le convinzioni più diffuse.

Le parole del filosofo divulgano una serie di valutazioni sull'uomo e la società, conferendo così al discorso un tono didascalico, il quale si accentua nel capitolo terzo, dove è dispensato più di un consiglio utile al vivere. Per darne qualche esempio, viene esaminato il momento più propizio per domandare un favore: da cogliere non già quando l'interlocutore è molto allegro, né quando è addolorato, bensì nei momenti «di qualche allegrezza placida e moderata, non straordinaria, non viva; o pure, ed anco maggiormente, quelli di una cotal gioia, che, quantunque viva, non ha soggetto alcuno determinato, ma nasce da pensieri vaghi, e consiste in una tranquilla agitazione dello spirito»<sup>40</sup>. Più avanti si esamina il tentativo di ottenere il compatimento di qualcuno, il cui

<sup>39</sup> L'*Ottonieri* è scritto fra l'agosto e il settembre 1824.

<sup>40</sup> *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*, in *Tutte le opere*, cit., p.141.

esito è il più delle volte aleatorio. Ancora, si spiega come la negligenza sia solita creare equivoci, poiché è presa quasi sempre per malvagità o per inumanità. Altra indicazione segnala il modo più idoneo a gratificare il prossimo, evitando ambiguità e incomprensione.

Nei capitoli quarto e quinto, è degna di nota una nitida rassegna di tipi umani, con cui tratteggia bene gli uomini irresoluti, i quali talora «sono perseverantissimi nei loro propositi, non ostante qualunque difficoltà»<sup>41</sup>. Vi è poi una distinzione fra tre generi di persone, a seconda di quanto la loro natura sia stata «mutata e trasformata dall'arte, e dagli abiti della vita cittadina»<sup>42</sup> e non manca qualche amara constatazione, come quella che «oggi l'uso, il maneggio, e la potestà delle cose, stanno quasi totalmente nelle mani della mediocrità»<sup>43</sup>. Altre acute notazioni riguardano l'odio, l'amore, l'egoismo, la vergogna, la moda oltreché la vita oziosa, reputata «infelicissima».

Nelle parole del filosofo è quindi possibile cogliere la vena educativa di Leopardi, impegnato, qui come altrove, a consigliare modalità sia critico-conoscitive, per capire meglio uomini e mondo, sia operative, per destreggiarsi nel quotidiano e patire così una più lieve sofferenza. Le parole di Ottonieri condensano la preziosa saggezza di chi è andato oltre le passioni e sa vedere il gioco sociale dall'alto, da una distanza «olimpica». Nella valutazione di Giovanni Cecchetti, quest'immaginario filosofo è «la raffigurazione ideale del "saggio" leopardiano, di colui che ha la "cognizione del mondo e del tristo vero [ ] "saggio" raffinatissimo, che ha a lungo meditato sulla vita»<sup>44</sup> e pertanto è l'uomo «che davvero *sa*, perché vivendo al di là dei moti delle passioni ha raggiunto il supremo distacco e la sorridente indifferenza che è l'unico modo possibile di accettare la vita»<sup>45</sup>. Parole condivisibili, che delineano l'ideale leopardiano di Maestro e rinviando, ancora una volta, a una scelta pedagogica delicata, vale a dire preferire un insegnamento veridico, realistico, volto a mostrare la nuda realtà delle cose, oppure lasciare l'allievo con le sue illusioni, i suoi entusiasmi, le sue idee sul mondo. A ben guardare, è questa, più in generale, l'alternativa fra l'adulto e il fanciullo, tra il dolore e la spensieratezza. Un'alternativa sempre viva nella mente di Leopardi, come testimonia lo stesso Ottonieri allorché si rivolge alle api: «beate voi se non intendete la vostra infelicità». Una scelta di campo, questa, del tutto basilare quando si pensa l'educazione, in quanto la didattica ne guadagna fondatezza nonché una direzione più definita. Su ciò Leopardi non si esprime, ma lascia sussistere l'interrogativo, non essendo per lui, quella pedagogica, una priorità teorica; ciò nonostante fornisce preziosi spunti di riflessione, in quanto evidenzia molto bene la disparità esistenziale fra l'adulto – buon conoscitore della vita – e il giovane ancora inesperto, pieno di illusioni, ma in apparenza più felice.

<sup>41</sup> *Ivi*, p.142.

<sup>42</sup> *Ivi*, p.143.

<sup>43</sup> *Ivi*, p.144.

<sup>44</sup> Giovanni Cecchetti, *Sulle "Operette morali"*, Bulzoni, Roma, 1978, p.80.

<sup>45</sup> *Ivi*, p.81.

Anche nello *Zibaldone*, straordinaria fucina di pensieri e notazioni le più varie, si snoda un filone di pedagogia pratica. Numerosi passi sono difatti, né più né meno, precise informazioni sull'arte del vivere. Va ribadito come quest'opera non fosse destinata al pubblico e non avesse, quindi, alcuna finalità divulgativa, bensì un mero scopo di fruibilità privata. Ma è pur vero che numerosi pensieri dello *Zibaldone* riemergono qui e là, limati e ritoccati, sia nelle *Operette morali*, sia nei *Pensieri*.

A ben vedere, nel corpo dello *Zibaldone* si notano due distinti plessi tematici, uno filologico e uno filosofico-morale, di cui è parte la riflessione in esame e in cui, peraltro, l'incidenza autobiografica è tutt'altro che marginale. A sua volta, la pedagogia pratica è svolta lungo due piani di discorso. Da un lato, vi è quello euristico, relativo alla comprensione della realtà; dall'altro ve n'è uno più operativo, non solo ricavabile dal primo per via deduttiva, ma esplicitato senza mediazioni, *expressis verbis*, là dove Leopardi espone le norme finalizzate a cavarsela nel mondo. Al riguardo, si può avere un'idea più chiara focalizzando qualche passo. Come si è visto, Leopardi dà grande valore all'esperienza e diffida sempre dell'istruzione formale. Anziché sui libri, la lunga arte del vivere va appresa sul campo, per via diretta. Su tale convinzione si fonda l'aneddoto seguente<sup>46</sup>.

A un giovane il quale essendo innamorato degli studi, diceva che della maniera di vivere, e della scienza pratica degli uomini se n'imparano cento carte il giorno, rispose N. N. : *Ma il libro* (ma gli è un libro) *è da quindici o venti milioni di carte.*<sup>47</sup>

Anche l'apparenza è decisiva e va perciò tenuta nel più alto conto, riservandole molta cura. Leopardi nota che l'apparenza vale più della sostanza e prende spunto da un giudizio letterario per sostenere tale tesi. Per ben destreggiarsi in società, infatti, può talvolta bastare la sola apparenza.

Il tale diceva non esser ben detto quel che si afferma comunemente che basta la apparenza per esempio a un letterato per essere stimato, benché manchi della sostanza. Ora l'apparenza non solo basta, ma è la sola cosa che basti, ed è necessaria ed è la sola necessaria. Perché la sostanza senza l'apparenza non fa effetto alcuno e nulla ottiene, e l'apparenza colla sostanza non fa né ottiene niente di più che senza essa: onde si vede la sostanza essere inutile, e il tutto stare nella sola apparenza<sup>48</sup>.

Com'è noto, nel novembre 1822 il poeta poté staccarsi dal *natio borgo selvaggio* e soggiornare a Roma, ospite dello zio Carlo Antici. Questa esperienza recò sì amarezza e delusione, ma fu anche un momento fecondo per osservare

<sup>46</sup> Questo aneddoto è presente, sia pure variato, anche nei *Detti memorabili di Filippo Ottonieri* (cap. VII), nella forma di risposta data dal protagonista a un giovanetto.

<sup>47</sup> *Zibaldone*, (2588) 30 Luglio 1822.

<sup>48</sup> *Zibaldone*, (4096) 1 Giugno 1824.

la società da un'altra visuale<sup>49</sup>. Ancor prima di partire, nel mese di aprile, sulla base di un'esperienza perlopiù indiretta, libresca e sostenuta dalla riflessione, ha modo di annotare che rispetto alle grandi città «ne' paesi piccoli, e fra gli uomini e le società di piccolo spirito» si apprende assai più sulla realtà umana, in quanto nelle città grandi gli uomini «son sempre mascherati, e d'apparenze lontanissime dalla sostanza, e dai caratteri loro individuali»<sup>50</sup>. Analogamente, si può conoscere meglio la natura umana «esaminando un uomo volgare, che un dotto, un filosofo, uno sperimentato negli affari, e vissuto nel gran mondo ec. ec.». Altre notazioni hanno un tono meno generico e più prescrittivo, indicando la condotta più favorevole cui è bene conformarsi per non subire l'altrui offesa. Per farne un esempio, Leopardi trae spunto da un pensiero di M.me de Lambert<sup>51</sup> e rileva come oggidi

Il disprezzo degli altri, e la stima ostentata di se stesso, non solamente non è più così dannosa come una volta, ma bene e spesso è necessaria, e chi non sa farne uso non guadagna nulla in questo mondo presente. Perché gli altri non sono disposti ad accordarti spontaneamente, e in forza del vero, e del merito nulla, come di nessuna altra cosa, così neanche di stima, e bisogna quindi che tu la conquisti come per forza, e con guerra aperta e ostilmente, mostrandoti persuasissimo del tuo merito, ad onta di chicchessia, disprezzando e calpestando gli altri, deridendoli, profittando d'ogni menomo loro difetto, rinfacciandolo loro, non perdonando nulla agli altri, cercando insomma di abbassarli e di renderli inferiori, o nella conversazione o dovunque, con tutti i mezzi più forti<sup>52</sup>.

Viceversa, è sempre buona cosa nascondere ogni debolezza, come propone altrove: «Qualunque inferiorità o svantaggio abbia un uomo o rispetto agli altri, o rispetto a qualcuno in particolare, l'unico rimedio è dissimularlo arditamente, costantemente e ostinatamente»<sup>53</sup>. Tale cautela è molto utile nei negozi sociali e ben si lega al criterio dell'apparenza. Per Leopardi l'arte del saper vivere si basa perciò su alcune norme da tenere sempre a mente: figurare, apparire, simulare, dissimulare, mai svelare le proprie disgrazie, pena una caduta agli occhi altrui.

Non solo non bisogna vantarsi delle proprie sciagure, ma guardarsi di confessarle, e ciò anche a quelli a cui sono notissime. Se ne perde, non solo la protezione, o l'amore efficace, ma eziandio la semplice affezione, e lo so per propria esperienza<sup>54</sup>.

<sup>49</sup> Il soggiorno romano copre i mesi dal novembre 1822 all'aprile 1823. Su questa esperienza si rinvia al saggio di Aulo Greco, *Leopardi e Roma*, in AA.VV., *Le città di Giacomo Leopardi*, Olschki, Firenze, 1991.

<sup>50</sup> *Zibaldone*, (2406) 30 Aprile 1822.

<sup>51</sup> Anne-Thérèse de Lambert (1647-1733) è un'autrice ben conosciuta e citata da Leopardi. Le sue *Oeuvres complètes* contengono due scritti pedagogici: l'*Avis d'une mère à son fils* e l'*Avis d'une mère à sa fille*.

<sup>52</sup> *Zibaldone*, (672-673) 17 Febbraio 1821.

<sup>53</sup> *Zibaldone*, (2485) 21 Giugno 1822.

<sup>54</sup> *Zibaldone*, (2415) 5 Maggio 1822.

La pedagogia pratica dello *Zibaldone* non si esaurisce in una mera precettistica sul ben condursi, ma si estende all'intero sistema di vita, evidenziando la mentalità più favorevole per avere più vantaggio e subire minore danno. D'altronde, la ricerca del piacere e la riduzione dell'infelicità sono sempre due punti fermi nella speculazione leopardiana. Ne è un esempio questa notazione dal chiaro tono eudemonistico, recante un monito a non aspettare più di tanto né da sé né dalla vita.

Finché si fa conto de' piaceri e de' propri vantaggi, e finché l'uso, il frutto, il risultato della propria vita si stima per qualche cosa, e se n'è gelosi, non si prova mai piacere alcuno. Bisogna disprezzare i piaceri, contar per nulla, per cosa di niun momento, e indegna di qualunque riguardo e custodia, i propri vantaggi, quelli della gioventù, e se stesso; considerar la propria vita, gioventù ec. come già perduta, o disperata, o inutile, come un capitale da cui non si può tirare alcun frutto notevole, come già condannata o alla sofferenza o alla nullità [ ] In questo solo modo si può goder qualche cosa<sup>55</sup>.

Nonostante lo *Zibaldone*, documento di carattere privato, fungesse da archivio di pensieri utilizzabili in altro luogo testuale, dai suoi contenuti emerge una viva sensibilità per il saper vivere. Sono davvero numerosi i frammenti su questo tema, anche se la loro distribuzione nel testo, per sua natura sparpagliata, non fa apprezzarne *prima facie* tutta l'entità. A ogni modo, un'attenta ricognizione nell'opera evidenzia tale linea tematica e ne pone in risalto la valenza formativa e pedagogica. Non è sbagliato definire *ad usum vivendi* questo ambito di riflessione, recante una spiccata connotazione pragmatica e abilitante, poiché finalizzato a un vivere più accorto. Del resto, la cifra etico-eudemonistica è tutt'altro che marginale nel più generale quadro del discorso leopardiano.

Al di là delle *Operette morali*, vi è un altro testo in cui si condensano le idee zibaldonesche, i centoundici *Pensieri*. Con questo lavoro, Leopardi consegna ai lettori il suo messaggio etico-formativo, la cui valenza didattica è davvero notevole.

### *L'ultima lezione*

Per quanto sparsa in più luoghi testuali, la pedagogia del saper vivere trova la sua più compiuta figura nei *Pensieri*, dove l'ultimo Leopardi riunisce<sup>56</sup>, in forma di aforismi, centoundici meditazioni sull'uomo e sulla società, già formulate in gran parte nello *Zibaldone*<sup>57</sup>. Quest'opera, insomma, presenta

<sup>55</sup> *Zibaldone*, (2528-2529) 30 Giugno 1822.

<sup>56</sup> Leopardi probabilmente inizia la raccolta di questo materiale nel 1831. L'opera sarà pubblicata postuma da Ranieri nel 1845 a Firenze, per le Edizioni Le Monnier.

<sup>57</sup> Dopo un paziente raffronto, Manfredi Porena conclude che i centoundici *Pensieri* sono, per almeno due terzi, un estratto dello *Zibaldone* e aggiunge che «i *Pensieri* non ci rivelano nella totalità, rispetto allo *Zibaldone*, un nuovo atteggiamento né dell'uomo né dello scrittore»

perlopiù un carattere antologico e, per usare la felice definizione di Francesca Mecatti, «i *Pensieri* dovevano presentarsi come un anomalo testamento, venuto dopo le pagine della poesia e della prosa»<sup>58</sup>.

Ancora una volta, è visibile la vena autobiografica; qui come altrove, l'esperienza personale si fa testo. Questa volta si è dinanzi a un vero mosaico di riflessioni sull'uomo, la società, il vivere e la condotta da tenere. Riflessioni non prive di analisi sottile, precisa, senza chiaroscuri e, soprattutto, sottesa da un movente divulgativo. Vista nel suo insieme, questa raccolta si distingue per una certa omogeneità tematica nonché per una sua organicità e non è azzardato definirla come il più riuscito testo leopardiano di pedagogia pratica. Non è poi inverosimile la coincidenza dei *Pensieri* con quel *Machiavellismo di società*, vale a dire quel *Principe* a uso del giovane inesperto che Leopardi si era proposto di scrivere. Non solo. A ben guardare la pedagogia leopardiana nel suo insieme, può notarsi come, in virtù di quest'opera, il discorso pedagogico riveli pure, di fianco ad altre componenti<sup>59</sup>, quella pragmatica, mostrando così quanto sia articolato il *congegno*<sup>60</sup> complessivo.

Nei *Pensieri* sono contenute acute osservazioni sull'agire umano, la noia, la stima, l'apparenza, l'impostura, la maldicenza, la timidezza, il denaro, la salute, l'intolleranza, la prepotenza, la ridicolaggine, il conversare, l'educazione dei giovani<sup>61</sup>. Viene altresì svolta un'analisi puntuale di sentimenti come l'odio, l'invidia, la gelosia, la vanità. Vi è pure un repertorio di figure umane e dei comportamenti adottati dai più. Non mancano le indicazioni pratiche sul vivere, le migliori modalità per presentarsi al mondo, per scansare l'invidia, per non svelare i propri disegni, per ben valutare il prossimo, per acquisire stima e considerazione. La quantità di temi è davvero notevole e va ben oltre questa veloce traccia, ma la quasi totalità dei *Pensieri* verte sull'uomo e sul vivere.

A ben vedere, non si è dinanzi a contenuti nuovi. Nei *Pensieri* sono riproposti motivi già svolti nelle *Operette morali* e nello *Zibaldone*; sul materiale di quest'ultimo Leopardi agisce per sottrazione, con il fine di attenuare il dato autobiografico, a favore di un registro espositivo aforistico. Non a caso, lo stile dei *Pensieri* è ben elaborato, confacente all'intento divulgativo e, perciò, ele-

(Cfr. Manfredi Porena, *Scritti Leopardiani*, Zanichelli, Bologna, 1959, p.260); la vera diversità è di stile, ben più accurato nei *Pensieri*.

<sup>58</sup> Francesca Mecatti, *La cognizione dell'umano. Saggio sui Pensieri di Giacomo Leopardi*, Società Editrice Fiorentina, Firenze, 2003, p.33.

<sup>59</sup> Si fa qui riferimento alle altre "tranches" di pedagogia leopardiana: all'antipedagogia, all'educazione risorgimentale, alla teoria sulla fanciullezza, a quella sull'apprendimento e sull'assuefazione nonché ai rilevantissimi nuclei di pedagogia implicita disseminati nell'intera riflessione.

<sup>60</sup> Il termine "congegno", usato inizialmente da Carmela Metelli Di Lallo (*Analisi del discorso pedagogico*, Marsilio, Padova, 1966) è stato riproposto da Franco Cambi ne *Il congegno del discorso pedagogico*, CLUEB, Bologna, 1986.

<sup>61</sup> L'educazione dei giovani è trattata nei *Pensieri* X, XIV, LXXXII, LXXXV e CIV. Su tali contenuti si rinvia a Michele Zedda, *Note sull'"antipedagogia" in Leopardi*, Studi sulla formazione, 2-2012, pag. 121-138, Firenze University Press, 2012.



gante, conciso, efficace. Con questo periodare esperto, Leopardi delinea una pedagogia pratica, dal visibile tono normativo-prescrittivo; una pedagogia quanto mai utile per difendersi e non soccombere nel realistico *bellum omnium contra omnes*.

A un attento esame lessicale, risalta subito il *precetto* quale modello tipologico ricorsivo. Molti sono i consigli sul vivere aventi un tono prescrittivo così deciso da porsi quali “imperativi pratici”. Ciò è documentato da locuzioni quali “è necessario...”, “l’uomo savio non dee...”, “il partito da prendere è...”, “non bisogna altro che...”. Non si tratta, però, del solo registro presente. Nel testo è vistosa pure l’esigenza chiarificatoria e, non a caso, vi sono definizioni e affermazioni, non senza taluni *exempla*. Né manca più di un richiamo erudito, sia a filosofi dell’antichità sia a pensatori moderni, così da conseguirne non solo un valore ornamentale, ma pure un *plus* di autorevolezza a sostegno delle tesi esposte.

Nell’insieme dei *Pensieri* la pedagogia pratica si delinea quale cornice di senso dominante. A comprova, è bene riferire alcuni stilemi introduttivi, da cui si evince con chiarezza il destinatario ideale dell’opera: “Uno degli errori gravi nei quali gli uomini incorrono...”, “Nessuno è sì compiutamente disingannato del mondo...”, “L’inesperto della vita, e spesso anche l’esperto...”, “I giovani assai comunemente credono...”, “Nessuno si creda avere imparato a vivere, se...”, “Uscendo dalla gioventù, l’uomo...”, “Come il giovane è ingannato dal...”, “Il giovane non acquista mai l’arte del vivere...”, “Nessuno diventa uomo innanzi di aver fatto una ...” e altre locuzioni equivalenti. Questi *incipit* rinviano a una figura di chiara valenza autobiografica: l’inesperto del mondo, il giovane bisognoso di rudimenti operativi – figura cui Leopardi rivolge a lungo il pensiero e verso cui, com’è prevedibile, manifesta tutta la sua simpatia.

Per avere un’idea più nitida di tale pedagogia, è bene calarsi nel testo e focalizzare alcuni dei *Pensieri*, limitandosi ai più emblematici, dai quali traspare con chiarezza l’intento d’istruire alla preziosa arte del vivere.

Si prenda in esame il primo dei *Pensieri*, comprensivo di un breve preambolo con cui Leopardi precisa di voler consegnare ai lettori la sua esperienza sulla società. Esperienza maturata suo malgrado, a dispetto di un’inclinazione ben diversa che lo spingeva *non* a odiare gli uomini, ma ad amarli. La società è subito definita come «una lega di birbanti contro gli uomini da bene, e di vili contro i generosi»<sup>62</sup>. Nella realtà quotidiana, i buoni e i generosi sono sempre odiati,

perché ordinariamente sono sinceri, e chiamano le cose coi loro nomi. Colpa non perdonata dal genere umano, il quale non odia mai tanto chi fa male, né il male stesso, quanto chi lo nomina. In modo che più volte, mentre chi fa male ottiene ricchezze, onori e potenza, chi lo nomina è strascinato in sui patiboli<sup>63</sup>.

Con questo avvio è delineato in tutta la sua crudezza il consorzio umano,

<sup>62</sup> *Pensieri*, I.

<sup>63</sup> *Ibidem*.

lo scenario entro cui bisogna destreggiarsi per non soccombere. Più avanti, alcuni precetti risaltano per il tono perentorio e l'immediata fruibilità, come prova l'ottavo dei *Pensieri*, peraltro non dissimile dal quarantanovesimo aforisma di Guicciardini<sup>64</sup>.

Uno degli errori gravi nei quali gli uomini incorrono giornalmente, è di credere che sia tenuto loro il segreto [ ] Ora io dico che tu erri ogni volta che sapendo che una cosa tua è nota ad altri che a te stesso, non tieni già per fermo che ella sia nota al pubblico, qualunque danno o vergogna possa venire a te di questo<sup>65</sup>.

Tale fenomeno va spiegato con l'esigenza umana di chiacchierare, «mezzo principalissimo di passare il tempo, ch'è una delle prime necessità della vita», esigenza quanto mai gradita se l'argomento è dato da cose nuove e nascoste. Ne segue, a mo' di chiusa, una prescrizione alquanto precisa.

Però prendi fermamente questa regola: le cose che tu non vuoi che si sappia che tu abbi fatte, non solo non le ridire, ma non le fare. E quelle che non puoi fare che non sieno, o che non sieno state, abbi per certo che si sanno, quando bene tu non te ne avvegga<sup>66</sup>.

Venato di motivi autobiografici è di sicuro il XIX, con cui Leopardi ben delinea un particolare tipo umano, destinato a «riuscir male cogli uomini in ogni cosa»; e questo a causa di «una certa semplicità di modi, privi di quelle apparenze e di non so che mentito ed artificiato». Per quanto non siano molto comuni, i soggetti così conformati sono «riputati inabili alle cose del mondo» e devono subire ogni tipo di affronto.

Sono vilipesi e trattati male anco dagl'inferiori, e poco ascoltati o ubbiditi dai dipendenti: perché tutti si tengono da più di loro, e li mirano con alterigia. Ognuno che ha a fare con essi, tenta d'ingannarli e di danneggiarli a profitto proprio più che non farebbe con altri, credendo la cosa più facile, e poterlo fare impunemente<sup>67</sup>.

Queste persone sono dunque superate «da molto inferiori a loro» sia per ingegno, sia per altre qualità. La causa di ciò risiede nel «non poter apprendere quello che anche gli stolidi apprendono facilissimamente, cioè quell'arte che sola fa parere uomini gli uomini ed i fanciulli», vale a dire «le maniere del mondo», di cui sono privi «non per bontà, o per elezione propria, ma perché ogni loro desiderio e studio d'apprenderle ritorna vano»<sup>68</sup>. Questa condizione non è migliorabile né con lo studio, né con l'esperienza; rimane perciò da indicare il sistema di vita più conveniente a tale tipo umano.

<sup>64</sup> Francesco Guicciardini, *Ricordi*, 49°.

<sup>65</sup> *Pensieri*, VIII.

<sup>66</sup> *Ibidem*.

<sup>67</sup> *Pensieri*, XIX.

<sup>68</sup> *Ibidem*.

Sicché ad essi non resta altro, se non adattare l'animo alla loro sorte, e guardarsi soprattutto di non voler nascondere o dissimulare quella schiettezza e quel fare naturale che è loro proprio: perché mai non riescono così male, né così ridicoli, come quando affettano l'affettazione ordinaria degli altri<sup>69</sup>.

Piena d'interesse è l'analisi svolta nel XXIII, dove la vita è definita una «rappresentazione scenica», il cui linguaggio non dà conto della realtà significata; ciò conferma la sensibilità di Leopardi verso un tema di chiara natura pedagogica, peraltro già affrontato sia nel dialogo *Galantuomo e Mondo*, sia in *Senofonte e Machiavello*.

Il mondo parla costantissimamente in una maniera, ed opera costantissimamente in un'altra. Della quale commedia oggi essendo tutti recitanti, perché tutti parlano a un modo, e nessuno quasi spettatore, perché il vano linguaggio del mondo non inganna che i fanciulli e gli stolti, segue che tale rappresentazione è divenuta cosa compiutamente inetta, noia e fatica senza causa<sup>70</sup>.

Nel successivo dei *Pensieri* – il XXIV – è sostenuta la necessità di lodare sé stessi per avere fortuna al mondo: «Chi vuole innalzarsi, quantunque per virtù vera, dia bando alla modestia. Ancora in questa parte il mondo è simile alle donne: con verecondia e con riserbo da lui non si ottiene nulla»<sup>71</sup>. Più avanti, nel XXVIII, l'umanità è valutata nel suo insieme; niente pare più calzante di una divisione che rilancia lo schema già delineato nell'esordio.

Il genere umano e, dal solo individuo in fuori, qualunque minima porzione di esso, si divide in due parti: gli uni usano prepotenza, e gli altri la soffrono. Né legge né forza alcuna, né progresso di filosofia né di civiltà potendo impedire che uomo nato o da nascere non sia o degli uni o degli altri, resta che chi può eleggere, elegga. Vero è che non tutti possono, né sempre<sup>72</sup>.

Nell'ottica di una pedagogia del saper vivere, è senz'altro degno di nota il XXIX, nel quale Leopardi, traendo spunto da un'osservazione sull'utilità dei letterati, definisce l'impostura e ne segnala tutta la forza pratica: «L'impostura è anima, per dir così, della vita sociale, ed arte senza cui veramente nessun'arte e nessuna facoltà, considerandola in quanto agli effetti suoi negli animi umani è perfetta»<sup>73</sup>. Tanta è la sua forza nel *theatrum mundi* da consentire buoni risultati anche in assenza di un fondamento reale: «L'impostura vale e fa effetto anche senza il vero; ma il vero senza lei non può nulla»<sup>74</sup>.

Altra nota spendibile nel quotidiano si rinviene nel XXXIV, relativo alla malinconia. Per quanto i giovani la fingano per cercare di piacere alle donne, la malinconia è in realtà fuggita da tutto il genere umano: «al lungo andare non piace

<sup>69</sup> *Ibidem*.

<sup>70</sup> *Pensieri*, XXIII.

<sup>71</sup> *Pensieri*, XXIV.

<sup>72</sup> *Pensieri*, XXVIII.

<sup>73</sup> *Pensieri*, XXIX.

<sup>74</sup> *Ibidem*.

e non è fortunata nel commercio degli uomini se non l'allegria: perché finalmente, contro a quello che si pensano i giovani, il mondo, e non ha il torto, ama non di piangere, ma di ridere»<sup>75</sup>. Per ben condursi in società, è bene capire quali azioni evitare e, perciò, quanto reca fastidio al prossimo, come illustra il XL.

Cosa odiosissima è il parlar molto di se. Ma i giovani, quanto sono più di natura viva, e di spirito superiore alla mediocrità, meno sanno guardarsi da questo vizio: e parlano delle cose proprie con un candore estremo, credendo per certissimo che chi ode, le curi poco meno che le curano essi<sup>76</sup>.

Non meno utile è sapere come muoversi quando si è vittima di una maldicenza. Leopardi dedica il XLV dei *Pensieri* all'esame di questa evenienza, spiegando come sia più vantaggioso *non* il reagire, bensì il temporeggiare.

Gran rimedio della maldicenza, appunto come delle afflizioni d'animo, è il tempo. Se il mondo biasima qualche nostro istituto o andamento, buono o cattivo, a noi non bisogna altro che perseverare. Passato poco tempo, la materia divenendo trita, i maledici l'abbandonano, per cercare delle più recenti. E quanto più fermi ed imperturbati ci mostreremo noi nel seguitar oltre, disprezzando le voci, tanto più presto ciò che fu condannato in principio, o che parve strano, sarà tenuto per ragionevole e per regolare<sup>77</sup>.

Benché l'intonazione di molti dei *Pensieri* sia visibilmente operativa, ve ne sono alcuni aventi un taglio più teorico e generale, così da porsi, nell'economia del testo, come sfondo di senso, giustificante le più circostanziate indicazioni. Per dirla in altro modo, la costellazione di aforismi trova la sua fondatezza epistemica in alcuni nuclei teorici, la cui disamina dà modo di meglio comprendere l'intero testo. Fra questi, un posto speciale va senz'altro al XLVI, dove il concetto di bontà è visto nel suo uso comune, vale a dire in antitesi alla scaltrezza necessaria per primeggiare in società.

Non fa molto onore, non so s'io dica agli uomini o alla virtù, vedere che in tutte le lingue civili, antiche e moderne, le medesime voci significano bontà e sciocchezza, uomo da bene e uomo da poco. Parecchie di questo genere, come in italiano dabbenaggine, in greco ευρηγής, ευρηγία prive del significato proprio, nel quale forse sarebbero poco utili, non ritengono, o non ebbero dal principio, altro che il secondo. Tanta stima della bontà è stata fatta in ogni tempo dalla moltitudine; i giudizi della quale, e gl'intimi sentimenti, si manifestano, anche mal grado talvolta di lei medesima, nelle forme del linguaggio. Costante giudizio della moltitudine, non meno che, contraddicendo al linguaggio il discorso, costantemente dissimulato, è, che nessuno che possa eleggere, elegga di esser buono: gli sciocchi sieno buoni, perché altro non possono<sup>78</sup>.

Oltre a giovarsi del sostegno filologico, questa tesi di fondo rimanda a un nodo critico già esaminato<sup>79</sup>. Dinanzi a questa enunciazione è lecito chiedersi

<sup>75</sup> *Pensieri*, XXXIV.

<sup>76</sup> *Pensieri*, XL.

<sup>77</sup> *Pensieri*, XLV.

<sup>78</sup> *Pensieri*, XLVI.

<sup>79</sup> Si rimanda alle pp. 229-230 del presente testo.

se l'intento dei *Pensieri* sia solo satirico e di denuncia civile oppure se vi sia, al contempo, il fine formativo di svelare la nuda realtà e, dunque, di aprire gli occhi alla gioventù. Vero è che tale XLVI si avvia con un «Non fa molto onore» ed è pur vero che Leopardi parteggia a favore dei buoni e dei più deboli; ma l'esigenza di seguire un criterio il più realistico, aderente al *verum*, è da lui sentita come inderogabile. Un'esigenza di metodo, questa, già caldeggiata in *Senofonte e Machiavello* e che trova piena conferma nel tessuto dei *Pensieri*. Questo XLVI è in linea con la lettura "machiavelliana" del testo nonché con l'ipotesi di ravvisarvi una sorta di *Principe* del vivere civile, a uso del giovane privo d'esperienza. A ogni modo, simile griglia interpretativa può convivere con la lettura "satirico-morale", nel senso che lo stesso Leopardi, consapevolmente, può aver dato vita a un testo *bifronte*, tale da prestarsi a una duplice lettura.

Nel seguire l'ordine numerico, è degno di menzione il cinquantesimo, in cui sono spiegate le cause dell'odio e della rivalità. Premesso che «L'odio verso i propri simili, è maggiore verso i più simili», Leopardi ravvisa, specie fra i giovani, un serio motivo di discordia nelle "donne".

Le donne sono, dopo i denari, quella cosa in cui la gente è meno trattabile e meno capace di accordi, e dove i conoscenti, gli amici, i fratelli cangiano l'aspetto e la natura loro ordinaria: perché gli uomini sono amici e parenti, anzi sono civili e uomini, non fino agli altari, giusta il proverbio antico, ma fino ai denari e alle donne: quivi diventano selvaggi e bestie<sup>80</sup>.

Nel chiarificare i principi a base del testo, il LI è quanto mai proficuo. L'apprezzamento del metodo di Guicciardini conferma l'auspicato codice verbale, un codice schietto e realistico, il più adeguato a spiegare con chiarezza le cose del mondo.

Il Guicciardini è forse il solo storico fra i moderni, che abbia e conosciuti molto gli uomini, e filosofato circa gli avvenimenti attenendosi alla cognizione della natura umana, e non piuttosto a una certa scienza politica, separata dalla scienza dell'uomo, e per lo più chimerica<sup>81</sup>.

Questa condivisione, molto indicativa, ribadisce la preferenza leopardiana per un metodo non astratto né utopistico, ma rigoroso, aderente al vero, idoneo a dare la più autentica e profonda cognizione della natura umana. Il metodo dunque più confacente a un manuale del saper vivere.

La tonalità precettistica dei *Pensieri* è oltremodo visibile nel LVII: «Gli uomini si vergognano, non delle ingiurie che fanno, ma di quelle che ricevono. Però ad ottenere che gl'ingiuratori si vergognino, non v'è altra via, che di rendere loro il cambio»<sup>82</sup>. Nell'aforisma sessantesimo, dopo aver riferito un detto di La Bruyère, precisa che «la via forse più diritta di acquistar fama, è di affermare con sicurezza e pertinacia, e in quanti più modi è possibile, di averla

<sup>80</sup> *Pensieri*, L.

<sup>81</sup> *Pensieri*, LI.

<sup>82</sup> *Pensieri*, LVII.

acquistata»<sup>83</sup>. Non meno prescrittivo è il LXII: «Il primo fondamento dell'essere apparecchiato in giuste occasioni a spendersi, è il molto apprezzarsi»<sup>84</sup>. Degno di nota è anche il LXIII, quanto mai utile per intuire le altrui qualità: «Il concetto che l'artefice ha dell'arte sua o lo scienziato della sua scienza, suol essere grande in proporzione contraria al concetto ch'egli ha del proprio valore nella medesima»<sup>85</sup>. Altra norma di condotta è indicata nel LXXII dei *Pensieri*, dove analizza sia la stima sia il disprezzo, e dove, a una parte più conoscitiva, fa séguito una più applicativa.

La stima non è prezzo di ossequi: oltre che essa, non diversa in ciò dall'amicizia, è come un fiore, che pesto una volta gravemente, o appassito, mai più non ritorna. [ ] il partito da prendere se alcuno mostra disprezzarti, è di ricambiarlo con segni di altrettanto disprezzo o maggiore: perché, secondo ogni verisimiglianza, tu vedrai l'orgoglio di quello cangiarsi in umiltà<sup>86</sup>.

Per non soccombere nell'eterna schermaglia umana, Leopardi sostiene nel LXXIII l'adozione di una pratica efficace: «Come le donne quasi tutte, così ancora gli uomini assai comunemente, e più i più superbi, si cattivano e si conservano colla noncuranza e col disprezzo, ovvero, al bisogno, con dimostrare fintamente di non curarli e di non avere stima di loro»<sup>87</sup>. Fa poi notare come tale fenomeno sia universale; difatti la società «è piena di genti che mirate non mirano, che salutate non rispondono, che seguitate fuggono, e che voltando loro le spalle, o torcendo il viso, si volgono, e s'inchinano, e corrono dietro ad altrui»<sup>88</sup>. Più avanti, nel LXXV, avanza un paragone fra il mondo e le donne, dinanzi ai quali è bene tenere il medesimo contegno: «La donna è come una figura di quello che è il mondo generalmente: perché la debolezza è proprietà del maggior numero degli uomini»<sup>89</sup>; cosicché si può avere la meglio usando le stesse arti e cioè «con ardire misto di dolcezza, con tollerare le ripulse, con perseverare fermamente e senza vergogna». Conclude la comparazione con una frase lapidaria: «E il mondo è, come le donne, di chi lo seduce, gode di lui, e lo calpesta»<sup>90</sup>.

Al fine di affermare sé stessi, bisogna sapersi valorizzare al meglio, come suggerisce il novantunesimo dei *Pensieri*, le cui indicazioni pongono in buona luce l'apparenza, l'esteriorità e quanto è legato alla fortuna, anziché il vero merito.

Chi t'introduce a qualcuno, se vuole che la raccomandazione abbia effetto, lasci da canto quelli che sono tuoi pregi più reali e più propri, e dica i più

<sup>83</sup> *Pensieri*, LX.

<sup>84</sup> *Pensieri*, LXII.

<sup>85</sup> *Pensieri*, LXIII.

<sup>86</sup> *Pensieri*, LXXII.

<sup>87</sup> *Pensieri*, LXXII.

<sup>88</sup> *Ibidem*.

<sup>89</sup> *Pensieri*, LXXV.

<sup>90</sup> *Ibidem*.

estrinseci e più appartenenti alla fortuna. Se tu sei grande e potente nel mondo, dica grande e potente; se ricco, dica ricco; se non altro che nobile, dica nobile: non dica magnanimo, né virtuoso, né costumato, né amorevole, né altre cose simili, se non per giunta, ancorché siano vere ed in grado insigne. E se tu fossi letterato, e come tale fossi celebre in qualche parte, non dica dotto, né profondo, né grande ingegno, né sommo, ma dica celebre: perché, come ho detto altrove, la fortuna è fortunata al mondo, e non il valore<sup>91</sup>.

Nel XCII Leopardi riesamina il discorso sulla stima e sul modo più adeguato per acquisire credito e benevolenza. Tema svolto pure nell'aforisma seguente – XCIII – dove avvisa il lettore che la stima può esservi solo fra persone appartenenti a una stessa classe, cerchia o compagnia. Difatti, l'uomo di lettere, persuaso della sua fama e del rispetto a lui dovuto, «si trova o lasciato da un canto o schernito ogni volta che si abbatte in compagnie di genti frivole, del qual genere sono tre quarti del mondo»<sup>92</sup>. Allo stesso modo, «Il giovane galante, festeggiato dalle donne e dai pari suoi, resta negletto e confuso nella società degli uomini d'affari. Il cortigiano, che i suoi compagni e i dipendenti colmeranno di cerimonie, sarà mostrato con riso o fuggito dalle persone di bel tempo»<sup>93</sup>. Su questa linea è pure la tesi sostenuta nel XCIX, quando nota la ridicolaggine cui si espone chi vuole sembrare quel che non è.

Il povero, l'ignorante, il rustico, il malato, il vecchio, non sono mai ridicoli mentre si contentano di parer tali, e si tengono nei limiti voluti da queste loro qualità, ma sì bene quando il vecchio vuol parer giovane, il malato sano, il povero ricco, l'ignorante vuol fare l'istruito, il rustico del cittadino<sup>94</sup>.

Rileva pure che, generalmente, «il voler essere ciò che non siamo, guasta ogni cosa al mondo: e non per altra causa riesce insopportabile una quantità di persone, che sarebbero amabilissime solo se si contentassero dell'esser loro»<sup>95</sup>; in effetti, non sono ridicoli tanto i «difetti o svantaggi», quanto la cura posta per nasconderli.

Nel seguente – il centesimo – dopo aver definito la vita sociale «questa specie di lotta di ciascuno contro tutti, e di tutti contro ciascuno», Leopardi osserva come il mondo perdoni tutto, ma non la sventura, sicché suggerisce di far buona mostra della propria fortuna. Al contrario, è bene astenersi dal raccontare i propri dolori: «La confessione de' propri mali non cagiona pietà ma piacere, non contrista ma rallegra, non i nemici solamente ma ognuno che l'ode, perché è quasi un'attestazione d'inferiorità propria e d'altrui superiorità»<sup>96</sup>. Del resto, l'uomo può confidare solo sulle sue forze e mai deve contare sulla benevolenza.

<sup>91</sup> *Pensieri*, XCI.

<sup>92</sup> *Pensieri*, XCIII.

<sup>93</sup> *Ibidem*.

<sup>94</sup> *Pensieri*, XCIX.

<sup>95</sup> *Ibidem*.

<sup>96</sup> *Pensieri*, C.

Nulla mai non dee cedere né ritrarsi indietro un passo volontariamente, e molto meno rendersi a discrezione, ma resistere difendendosi fino all'estremo, e combattere con isforzo ostinato per ritenere o per acquistare, se può, anche ad onta della fortuna, quello che mai non gli verrà impetrato da generosità de' prossimi né da umanità<sup>97</sup>.

Nell'aforisma CVII è dispensato un consiglio sul conversare, rivolto per lo più al giovane, il quale, nel suo ingresso al mondo, è convinto di dover dire «cose straordinarie di bellezza o d'importanza» e così capita che non parla mai.

La più sensata conversazione del mondo, e la più spiritosa, si compone per la massima parte di detti e discorsi frivoli o triti, i quali in ogni modo servono all'intento di passare il tempo parlando. Ed è necessario che ciascun si risolva a dir cose la più parte comuni, per dirne di non comuni solo alcune volte<sup>98</sup>.

Quanto riferito è sufficiente a dare un'idea del tono didascalico, a volte quasi manualistico, proprio dei centoundici *Pensieri*; ma solo una lettura integrale dà modo di verificarne tutta la portata formativa e di scorgere, dietro l'opera, non solo un Leopardi disgustato e malinconico<sup>99</sup>, ma pure un profondo conoscitore di uomini e cose, qui propenso a divulgare le sue amare verità. Si è ben concordi nel riconoscere l'orientamento polemico e reattivo dei *Pensieri*, ma questa tonalità di fondo non deve sminuire la cifra pedagogica del testo. Al riguardo, va rilevato che i leopardisti hanno privilegiato altre letture, lasciando pressoché in ombra la componente formativa.

### *Machiavellismo di società*

Per quanto parziale, il quadro appena riferito dà pure un'idea della possibile concordanza di contenuto con quel *Principe* per i giovani più volte vagheggiato da Leopardi, vale a dire quel *Machiavellismo di società*, indicato nell'*Indice del mio Zibaldone*<sup>100</sup>, per cui catalogava frammenti ordinati allo scopo. Ne segue l'esigenza di meglio focalizzare questo punto.

Va premesso che non mette conto la diversità del titolo, in quanto la scelta di "*Pensieri*" poteva essere un mero *escamotage* per divulgare l'opera con più facilità presso il pubblico francese, già aduso ai *Pensées* di Pascal e di Rousseau<sup>101</sup>. È invece rilevante un altro dato. Nel marzo del 1837, Leopardi prevedeva di

<sup>97</sup> *Ibidem*.

<sup>98</sup> *Pensieri*, CVII.

<sup>99</sup> Sull'ideazione e la stesura dei *Pensieri* si segnala il pregevole testo di Francesca Mecatti, *La cognizione dell'umano. Saggio sui Pensieri di Giacomo Leopardi*, cit.

<sup>100</sup> *L'Indice del mio Zibaldone* è compilato nel 1827.

<sup>101</sup> Il riferimento è ai *Pensées* di Pascal e al volume *Les pensées de J. J. Rousseau*, raccolta antologica in 2 volumi molto diffusa all'epoca; compilata dall'Abbé de Laporte, pubblicata nel 1786 ad Amsterdam, e peraltro presente nella biblioteca di Monaldo.



pubblicare a breve un lavoro sul tema, come scrive da Napoli al filologo svizzero Luigi de Sinner: «Je veux publier un volume inédit de Pensées sur les caractères des hommes et sur leur conduite dans la Société»<sup>102</sup>. Non solo. Nel dialogo *Senofonte e Machiavello*, come si è visto, si prefigura un ipotetico *Codice del saper vivere*, sul modello del *Principe*, ma ideato per la vita privata dei giovani, così da confermare la sensibilità di Leopardi verso il tema. Non è dunque insensato ravvisare nei *Pensieri* la concreta stesura di *Machiavellismo di società*.

Questa tesi ha una sua fondatezza e la sostanza del testo, a ben guardare, ne offre ben più d'una prova. Per quanto eterogenei, i contenuti vertono per lo più sul vivere, sulla conoscenza di uomini e cose, sulla condotta più oculata da seguire. A una lettura non superficiale, sembra che il destinatario ideale sia proprio un giovane inesperto, privo di malizia, cui urgono norme, indicazioni e consigli da spendere nel mondo. Ciò conferma la cifra educativa dei *Pensieri*, la cui forma e sostanza ne suggeriscono l'inclusione nel novero dei manuali di vita, dei galatei, dei tanti testi di *bon ton* nonché della trattatistica *ad usum vivendi*, il cui portato eudemonistico e pedagogico è fin troppo scontato.

Non certo ininfluente è l'età dell'autore. L'ultimo Leopardi ha conseguito la consapevolezza dell'uomo maturo<sup>103</sup>. Non vi è più l'entusiasmo giovanile, né illusioni né amari inganni: ciò spiega uno scritto così realistico, lucido e distaccato. L'ultimo Leopardi è ormai uno smagato conoscitore dell'essere umano; ne ha pensato a lungo la condizione e ha provato per esperienza diretta la fatica e il dolore del vivere. È questa, quindi, la lezione pratica che vuole offrire al suo pubblico giovanile: un contributo d'informazione, utile e spendibile nel gran gioco del mondo.

Rimane ancora da valutare l'eventuale coincidenza dei *Pensieri* con quel *Machiavellismo di società*, quella sorta di *Principe* per i giovani più volte vagheggiato. Al quesito l'esegesi leopardiana ha dato una risposta pressoché positiva. Nel 1915, dopo uno studio puntiglioso, Manfredi Porena ha rilevato che nelle *Polizine a parte*, la rubrica *Machiavellismo di società* consta di settantatré pensieri, dei quali ben cinquantasei confluiscono nei *Pensieri*, sicché «Non può dunque dubitarsi in alcun modo che i *Pensieri*, all'ingrosso, non siano se non l'attuazione o l'iniziata attuazione del *Machiavellismo*»<sup>104</sup>. A ben vedere, nei *Pensieri* vi sono però alcune considerazioni estranee alle norme di condotta, con cui non vi è alcuna connessione, così da ingenerare qualche dubbio; ma non è questo il punto. Secondo Porena, i *Pensieri* sono con certezza «la iniziata compilazione del *Machiavellismo sociale*»<sup>105</sup>, ma l'intento di Leopardi non sarebbe di tipo formativo, bensì di denuncia e di accusa, così come avviene in alcune *Operette morali*. Pertanto, il vero movente sarebbe «non pratico

<sup>102</sup> *Epistolario*, in *Tutte le opere*, cit., vol. I, p. 1416.

<sup>103</sup> Una lucida disamina del pensiero leopardiano negli anni trenta è svolta nel pregevole saggio di Angiola Ferraris, *L'ultimo Leopardi*, Einaudi, Torino, 1987.

<sup>104</sup> Manfredi Porena, cit., p. 270.

<sup>105</sup> *Ivi*, p. 278.

ma lirico, non didattico ma misantropico»<sup>106</sup>, se si tiene presente il suo rancore verso l'umanità. Alla resa dei conti, Porena ammette sì la coincidenza, ma rifiuta l'idea del movente formativo a base dell'opera.

A tale conclusione va però avanzato un rilievo. L'interpretazione di Porena è in piena linea con il corso critico prebellico, secondo cui l'autore dei *Pensieri* è un uomo amareggiato, rancoroso, vendicativo. Un'immagine, questa, al tempo comune, ma modificata nel dopoguerra<sup>107</sup> a favore di un Leopardi ben più impegnato e benevolo. A parte questo, lo sfogo lirico può comunque convivere con la tensione didattica e la disgiunzione può non vedersi in termini così drastici, cosicché la posizione di Porena si presta a qualche ridimensionamento.

È convinzione pure di Mario Fubini che con i *Pensieri*, «l'ultima e la più prosastica delle opere leopardiane»<sup>108</sup>, il poeta volesse comporre proprio quel *Machiavellismo sociale* in precedenza auspicato, il quale, peraltro, avrebbe costituito tutt'altro che una novità nel panorama letterario italiano ed estero. Secondo il critico, nei *Pensieri* fa da sfondo l'idea della malvagità umana. L'opera non è unitaria, né sistematica ed è dato di riscontrarvi frequenti oscillazioni di tono, dalla passione violenta all'aridità scientifica. Da un lato, Leopardi «giustifica, anche se non compatisce, i difetti degli uomini (se sono così per natura, come potrebbero agire altrimenti?)»<sup>109</sup>; dall'altro, invece, «è offeso dalla malvagità o dalla pochezza dei più»<sup>110</sup>. A ogni modo, i più felici fra i *Pensieri* sono quelli incentrati sulla sua dolorosa esperienza di vita. Fubini accoglie la tesi di Porena, ma preferisce evitare l'equazione troppo disinvolta *Pensieri* = *Machiavellismo di società*, in quanto si è dinanzi a un lavoro incompiuto; pertanto Leopardi, probabilmente, «ebbe in animo di compiere quell'opera per la quale credeva di avere sufficiente materiale: ma se l'opera designata si mutò poi nelle proporzioni e nell'intento durante la composizione, e quale dovesse essere l'assetto definitivo dei vari pensieri, noi non possiamo dire, posti, come ci troviamo, di fronte a un'opera non compiuta»<sup>111</sup>. Nella valutazione di Fubini vi è dunque, quale movente dei *Pensieri*, la compilazione di un manuale pratico per la gioventù.

Più prudente è la valutazione di Francesca Mecatti, secondo cui va senz'altro riconosciuto l'utilizzo dell'*Indice* per la stesura dei *Pensieri*, ma la coincidenza in esame non è per niente scontata; infatti, se da un lato Leopardi ha utilizzato «la scheda come una mappa durante la redazione del primo

<sup>106</sup> *Ivi*, p. 276.

<sup>107</sup> Nel secondo dopoguerra, grazie alle posizioni di Walter Binni, Cesare Luporini e Sebastiano Timpanaro viene inaugurato un nuovo corso critico. Leopardi non è più solo poeta lirico, ma filosofo, moralista e politico.

<sup>108</sup> Mario Fubini, *Prosa e poesia nei «Pensieri» di Giacomo Leopardi*, in *Opere*, UTET, Torino 1977, p. 1115. È doveroso notare che questo saggio, introduttivo ai *Pensieri*, è la riproduzione di un precedente lavoro di Fubini risalente al 1933.

<sup>109</sup> *Ivi*, p. 1108.

<sup>110</sup> *Ibidem*.

<sup>111</sup> *Ivi*, p. 1114.

nucleo tematico dell'operetta»<sup>112</sup> e se, d'altro lato, «I *Pensieri* risentono del modo in cui sono disposti i rimandi del *Machiavellismo*»<sup>113</sup>, pur tuttavia «ciò non significa affatto che l'opera sia preordinata da un disegno complessivamente coincidente con esso»<sup>114</sup>. La studiosa fa poi notare che nei *Pensieri* confluiscono i rimandi di un'ulteriore voce dell'*Indice*, il *Galateo morale*; a ben esaminarne l'apporto, su «trentanove brani segnalati nella scheda nove sono utilizzati nei *Pensieri*»<sup>115</sup>, così da dover valutare la coincidenza con cautela: «Occorre quindi mantenere distinte le ideazioni del *Machiavellismo* e del *Galateo* dai centoundici aforismi»<sup>116</sup>. Né vanno trascurate altre voci sia dell'*Indice* sia delle *Polizzone* da cui Leopardi ha attinto materiale poi confluito nei *Pensieri*.

Considerate tali posizioni critiche, conta ora inquadrare quest'opera nel discorso pedagogico di Leopardi. Di là da valutazioni letterarie d'ordine estetico e genetico, conta più di tutto rilevare la sostanza pedagogica dei *Pensieri*. Si può disquisire a lungo sulla coincidenza con *Machiavellismo di società*, sulla coerenza interna dell'opera, sulla sua radice autobiografica o sui raccordi con la poetica dell'ultimo Leopardi. Ma non è questo il punto. La vera prova della cifra pedagogica dei *Pensieri* va ravvisata nel suo contenuto. Così come si è notato per le *Operette morali*, vi fosse o non nell'animo del poeta – e tutto fa ritenere di sì – un reale intento divulgativo e d'istruzione, è comunque insito nei *Pensieri* un alto potenziale formativo per via del contenuto; infatti la loro lettura consegna senz'altro più d'un prezioso insegnamento nella direzione del saper vivere. E questo è un effetto concreto, di là dal più intimo movente del Recanatese.

A dispetto della natura pedagogica dei *Pensieri*, colpisce la noncuranza della critica leopardiana verso questo lato teorico. La lettura del testo è infatti svolta con altre visuali epistemiche, ma ciò non impedisce di cogliere e valorizzare pure la dimensione pedagogica. Questo può compiersi per via diretta, sottoponendo il testo allo sguardo pedagogico, ma si può anche scorgere questa cifra presso analisi aventi un diverso movente teorico. Come esempio, si può segnalare la diligente disamina di Elisabetta Burchi, dove è dato di apprezzare anche una cifra pedagogica di fianco al principale discorso politico. La studiosa riconduce i *Pensieri* a una progettualità politica che l'ultimo Leopardi andava carezzando con molta cura. Non a caso, la raccolta è incentrata sulla morale; la proposta è quella di stigmatizzare i disvalori, così da delineare i valori su cui edificare una futura, migliore società. La lettura in chiave "politica" del testo ne fa emergere comunque la pedagogicità.

<sup>112</sup> Francesca Mecatti, cit., p. 91.

<sup>113</sup> *Ibidem*.

<sup>114</sup> *Ibidem*.

<sup>115</sup> *Ivi*, p. 97.

<sup>116</sup> *Ibidem*.

Secondo la Burchi, difatti, questa raccolta di pensieri «offre didascalicamente una serie di materiali di ugual valore che vengono lasciati al lettore con la libertà di manipolarli sulla base della propria esperienza»<sup>117</sup>; va poi notato come Leopardi puntasse a divulgare «un metodo critico-conoscitivo fondato sulla lucida consapevolezza, sul rigore intellettuale e sull'aderenza alla realtà»<sup>118</sup>. Nel precisare l'eredità metodologica, la studiosa si rifà ai grandi moralisti greci e romani nonché ai francesi del Seicento, ma segnala pure tutta l'influenza di Guicciardini e Machiavelli. Nei *Pensieri* vi è come movente un «attivo intervento pubblico»; infatti queste riflessioni, anziché limitarsi a spiegare gli uomini, «costituiscono un momento centrale ed operativo del complesso progetto politico elaborato da Leopardi negli anni successivi al 1830»<sup>119</sup>. Una diversa società è perseguibile ponendo in luce «diretta o indiretta [...] valori alternativi al "machiavellismo" dai quali occorre partire»<sup>120</sup>. A fianco di tale demistificazione, Burchi nota che i *Pensieri* sono perlopiù rivolti «ad un pubblico "innocente" per aprirgli gli occhi su una realtà che è bene non ignorare per non rimanerne schiacciati: occorre avere esperienza della malvagità degli uomini per non rimanerne vittime»<sup>121</sup>. A ben vedere, la finalità di molti pensieri è di tipo formativo, istruttivo: sono infatti «indirizzate ad "illuminare" i giovani e, in generale, gli inesperti, sull'effettiva natura degli uomini»<sup>122</sup>. Sono i giovani e i più ingenui, quindi, gli «interlocutori cui vengono rivolti consigli di comportamento pratico per sopravvivere»<sup>123</sup>. A loro, più di tutti, si rivolge Leopardi e sono sempre loro, del resto, il vero «polo di attrazione positiva, il suo ideale umano, il termine cui tutta la sua azione didascalica tende costantemente e con fermezza»<sup>124</sup>.

Dall'analisi di Burchi emerge dunque, di fianco alla cifra politica, lo spessore pedagogico dei *Pensieri*. Con questi, difatti, Leopardi «propone la propria diretta esperienza, le convinzioni della propria coscienza come modello, come spunto al lettore per una riflessione ed un'esperienza in prima persona; è [...] l'espressione tangibile della funzione "maieutica" dell'intellettuale»<sup>125</sup>. La riflessione di Burchi fa dunque risaltare, vicino alla sostanza politica, quella pedagogica, anche se quest'ultima affiora di riflesso, beneficiando al più di qualche notazione fugace. Questa disamina riesce sì a intuire la valenza pedagogica, ma la riduce a semplice *point d'appui* per supportare la tesi della progettualità politica. Lo studio della Burchi, in fondo, dà conferma a un atteggiamento diffuso; si continua a vedere in Leopardi sia il poeta aulico, sia il politico, il filosofo

<sup>117</sup> Elisabetta Burchi, *Il progetto leopardiano: i Pensieri*, Bulzoni, Roma, 1981, p. 104.

<sup>118</sup> *Ibidem*.

<sup>119</sup> *Ivi*, p. 115.

<sup>120</sup> *Ivi*, p. 116.

<sup>121</sup> *Ivi*, p. 120.

<sup>122</sup> *Ivi*, p.121.

<sup>123</sup> *Ivi*, p. 162.

<sup>124</sup> *Ibidem*.

<sup>125</sup> *Ivi*, p. 167.

moralista ed esistenziale, ma si stenta ancora a coglierne il profilo di educatore e pedagogista. Non si può non auspicare uno sforzo di ricerca in questa direzione, visionando la produzione di Leopardi con sguardo pedagogico.

Per concludere, nel valutare i *Pensieri* bisogna andare oltre i significati difensivi e di resistenza verso una società ostile. Di là dalla denuncia e dalla descrizione della fenomenologia del mondo, occorre notare come la scrittura sia organizzata in gran parte lungo l'asse formativo. È perciò quanto mai sensato rivendicare l'inclusione dei *Pensieri* nella letteratura pedagogica sul saper vivere, quella letteratura dove primeggiano due classici cui Leopardi si ispira, *Il Principe* di Machiavelli e i *Ricordi*<sup>126</sup> di Guicciardini. Con i centoundici *Pensieri*, la pedagogia leopardiana recupera sì alcune istanze dello *Zibaldone* e delle *Operette morali*, ma va oltre: le completa e assume una veste più organica e definita, esibendo nel grado più elevato il suo volto pragmatico.

<sup>126</sup> Al tempo di Leopardi questo testo è conosciuto come *Avvertimenti civili*.